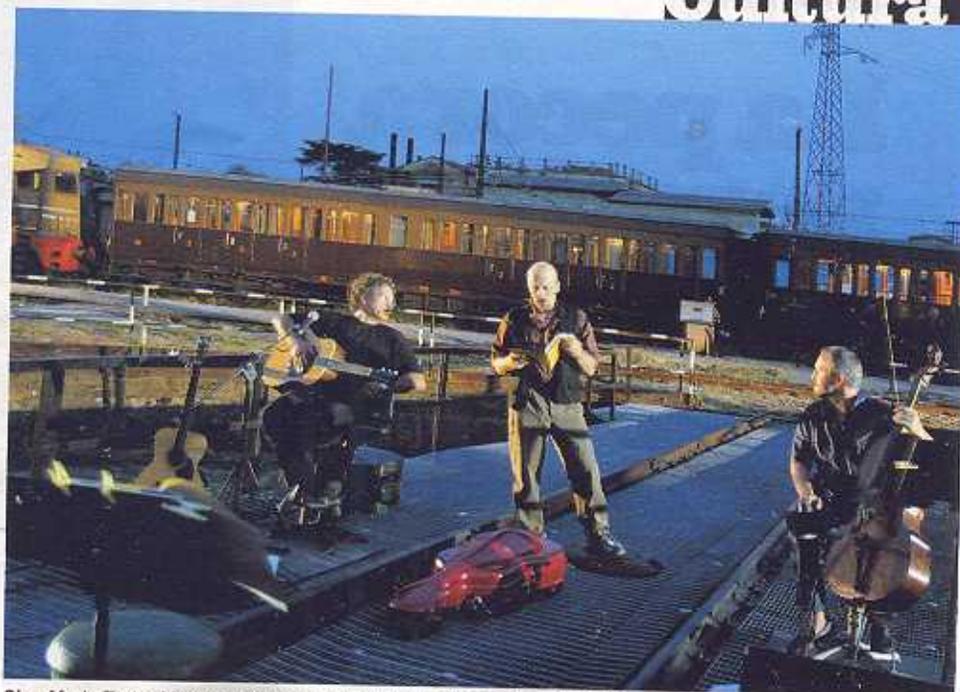


È tutta un'altra Storia

Dal teatro arrivano in tv gli "Album" di Marco Paolini. Raccontano l'Italia 1967-84. In 12 puntate su Raitre
di **Giovanna Zucconi**



Gian Maria Testa, Marco Paolini e Mario Brunello alla stazione di Pistoia per "Binario illegale"

È quasi assurdo che gli "Album" di Marco Paolini vadano in onda, tanto sono incongrui con la poltiglia tv corrente: sono "difficili" (posto che sia facile tranquillizzare Ventura o Venico) e sono belli (mentre nella cosiddetta società dell'immagine niente è più maltrattato del "immagine"). Invece verranno trasmessi da Raitre, sia pure in seconda serata: ma la serie, 12 puntate di 40 minuti ciascuna, si apre giovedì 10 febbraio con una prima serata di due ore. In un paese normale sarebbe normale, perché Paolini racconta la nostra storia, la storia degli italiani fra il 1967 e il 1984. L'ha fatto per anni in teatro, e le riprese degli spettacoli sono la materia prima del suo lungo, emozionante racconto televisivo.

Marco Paolini, che cosa sono stati per lei gli "Album"?

«Una palestra: ho imparato a raccontare. Ho cominciato nel 1987, al Teatro Settimo di Torino con Gabriele Vacis. Il primo album si intitolava "Adriatico", raccontavo la storia di un bambino di nome Nicola mandato in colonia negli anni Sessanta, ispirandomi a "Le Petit Nicolas" di René Goscinny».

In teatro, dopo "Adriatico" è venuto "Tiri in porta".

«All'inizio non c'era un progetto. Ho cominciato raccontando l'infanzia di alcuni personaggi, dal terzo album in poi ho sentito il bisogno di seguirli, di farli crescere».

Nel terzo album, "Liberi tutti" del 1992, usa il dialetto: la storia di Nicola e degli altri ragazzi-

ti diventa un ritratto del Veneto, dalle parrocchie alla politica.

«Lo spunto viene da Luigi Meneghello, grazie a lui ho capito che il dialetto veneto era una lingua vera, capace di evocare tempi e luoghi».

Gli "Album" sono la storia di una generazione?

«Sono allergico alla parola "generazione": è deleteria, allude a una complicità fra quelli nati negli stessi anni. Invece bisogna raccontare senza escludere. Io non ho nessun orgoglio di appartenenza, già negli anni Settanta volevo essere come gli altri, invece ero diverso: avevo un eskimo, però blu. Sempre ho provato a capire le cose guardandole mentre succedevano e facendo lo sforzo di raccontarle: si è come ci si racconta».

Denuncia continua

Marco Paolini è "quello del Vajont".

l'autore che nel 1997 inchiodò a sorpresa davanti alla tv quattro milioni di italiani, raccontando in diretta il disastro della diga nel 1963. Poi è diventato "quello di Ustica" e del Petrochimico di Porto Marghera, inventore e cantore massimo di un teatro di denuncia, di inchiesta e di memoria. E dire che Paolini è un narratore per incidente: «Mi ero fatto male in teatro e sono rimasto per mesi con una gamba ingessata, ho cominciato a raccontare storie per necessità, perché non potevo muovermi». Cantastorie civile di culto, ha lavorato per la radio e nel cinema con Carlo Mazzacurati, Marco Lucchetti, Nanni Moretti. In televisione ha portato cinque monologhi in "Report" di Milena Gabanelli, mentre in teatro il recente "Sergente" è ispirato a Rigoni Stern e all'"Anabasi" di Senofonte. Perché Paolini non è soltanto "quello del Vajont".

È anche lo sforzo degli storici.

«Gli "Album" sono un racconto fortemente d'autore, senza pretese di ricostruzione oggettiva. In un paese smemorato come il nostro, sono semmai una biografia collettiva».

In termini televisivi, gli "Album" inventano un linguaggio. C'è molto Dario Fo, c'è forse il Baricco di "Totem". C'è un enorme lavoro sull'immagine (suo e di Giuseppe Baresi, che firma insieme a lei il progetto). È un kolossal della memoria.

«Nell'arco di otto anni abbiamo realizzato 190 ore di riprese degli spettacoli teatrali, in luoghi diversi e con tecniche diverse. In pellicola, in Superotto, in digitale. Poi ci sono voluti 13 mesi per il montaggio: degli spettacoli, ma anche di materiali realizzati apposta».

Non è teatro in tv, è qualcos'altro.

«Il teatro in tv cerca consenso mostrando le facce degli spettatori, noi abbiamo tagliato il pubblico».

In "Vajont", però, il pubblico si vedeva...

«Qui no. Non è in diretta né vuole assomigliare a una diretta. Ma la tv era il luogo ideale per mostrare tutta la sequenza degli "Album". Ogni puntata è autonoma, ma i personaggi ritornano e crescono».

Gli "Album" andrebbero mostrati nelle scuole?

«Abbiamo pensato di mandarli anche nei cinema, sicuramente metteremo molto su Internet». ■

In un paese smemorato come il nostro, gli "Album" sono un racconto d'autore e una biografia collettiva